

Al centro del creato

ancora sulla « *Redemptor hominis* »

di Sofia Vanni ROVIGHI

La prima frase di uno scritto esprime spesso il pensiero fondamentale dell'autore, e questo mi sembra si verifichi anche per la *Redemptor hominis*; mi sia permesso quindi soffermarmi su quella prima frase per esporre alcune considerazioni che essa ha suscitato in me. « Il redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è centro del cosmo e della storia ». A prima vista stupisce che un uomo sia detto *centro del cosmo*; per enunciare una simile affermazione bisogna presupporre, come presuppone l'enciclica, che quell'uomo sia Dio; bisogna presupporre il prologo del vangelo di s. Giovanni: a fondamento dell'universo — *in principio* —, al centro del cosmo, come dice l'enciclica, è il Verbo, l'eterna intelligenza del Padre, e in Gesù Cristo il Verbo si è incarnato. Lo stesso prologo del vangelo di s. Giovanni adopera un termine che circolava nella cultura filosofica dell'epoca: in principio era il logos, il Verbo, quasi che Dio, per rivelarsi, volesse assumere, come ha assunto la nostra natura umana, una espressione propria di quel barlume di verità che già la ragione umana aveva intravisto quando aveva colto nel cosmo la presenza di una intelligenza.

« Non si muove foglia che Dio non voglia »

L'enciclica ricorda che i « Padri della Chiesa vedevano nelle diverse religioni quasi altrettanti riflessi di un'unica verità come germi del Verbo » (n. 11) e credo che questo si applichi non solo alle diverse religioni, ma anche alle filosofie. Quando Agostino ebbe letto i « libri dei platonici » ebbe l'impressione di trovarvi buona parte del prologo del vangelo di s. Giovanni (*Conf.* VII, 9, 12) e quando gli fu chiesto se ci fossero le *idee* di Platone, rispose non solo che senza ammettere le idee non si può essere filosofi, ma che un uomo religioso non può non ammetterle perché deve ammettere che tutte le cose siano state create secondo una ragione (*ratione*) e che tale ragione non può essere se non nella mente del Creatore (*De diversis quaestionibus* LXXXIII, q. 46). Ogni cosa, dunque, risponde a una parola creatrice, a una *locutio*, come dice s. Anselmo nel *Monologion*, e, se molte sono le espressioni esteriori della parola divina, in Dio questa parola è unica,

è l'unico Verbo per il quale sono state create tutte le cose (*Monol.*, c. 30).

Questa verità non è una escogitazione da filosofi, non è lontana dalla vita; è quella che ci assicura che ogni cosa, ogni evento, ogni sia pur minuscola increspatura della realtà ha un significato, una ragion d'essere; è la verità espressa semplicemente nel detto popolare « non si muove foglia che Dio non voglia », è la verità espressa nel Vangelo con le parole: « Due passerì non si vendono per uno spicciolo? Eppure uno di loro non cade in terra senza che il Padre lo sappia. Perfino i vostri capelli sono tutti contati » (*Mt* 10, 29-30). E poi segue una affermazione ancora più stupefacente: « Non temete: voi valete più di molti passerì ».

Cristo centro della storia

Qui occorre pensare alla seconda parte della frase dell'enciclica: Gesù Cristo è centro della storia. A paragone, infatti, dell'infinito essere di Dio scompare la distanza fra un uomo e un passerotto: se il Verbo non si fosse incarnato, se non fosse diventato uno di noi, come oseremmo pensare che contiamo più di molti passerotti?

Nel cosmo ogni ente ha la sua ragione: nella storia è piaciuto a Dio abbassarsi fino a noi e diventare uno di noi, per dare un senso nuovo alla nostra vita, per dirci che vale la pena vivere. E poiché qualche volta, sotto il peso del dolore, saremmo tentati di pensare che non valga la pena vivere (anche s. Paolo ha provato il *taedium vitae*), Gesù non è entrato nella storia come il Messia glorioso sognato dagli Ebrei, ma come l'uomo del dolore, che ha sperimentato la debolezza.

Ricordavo prima l'impressione che s. Agostino ebbe di trovare nei « libri dei platonici » il prologo del vangelo di s. Giovanni — fino a un certo punto, però —: non vi trovò, infatti, (*non ibi legi*) che il Verbo si fece carne. Che il Cristo, pur essendo Dio, si umiliasse fino alla morte di croce e così entrasse nella gloria del Padre *non habent illi libri* (*Conf.* VII, 9, 14).

La dignità dell'uomo

Perché Dio si è fatto uomo? È il titolo di un famoso trattato di s. Anselmo nel quale, lasciando da parte le discussioni teologiche nelle quali non ho competenza, vorrei rilevare solo l'alto senso della dignità dell'uomo — quella dignità dell'uomo così fortemente sottolineata nella enciclica —. Dopo aver detto infatti che il peccato originale doveva essere espiato secondo giustizia, Anselmo afferma che nessuna creatura, fosse un altro uomo o un angelo, avrebbe potuto pagare il debito per l'uomo, poiché, se l'uomo fosse stato redento da una creatura, giustamente ne sarebbe divenuto servo; ora l'uomo può essere servo sol-

tanto di Dio (*Cur Deus homo*, I, c. 5). Che se poi chiedessimo a s. Anselmo perché l'essere servo di Dio non toglie all'uomo la sua dignità, egli ci risponderebbe che la dignità dell'uomo sta nell'occupare il posto che gli è assegnato nell'ordine del creato — oserei tradurre: nell'essere autenticamente se stesso — ed è autenticamente se stesso quando risponde all'idea divina che ha presieduto alla sua creazione, ossia quando fa la volontà di Dio. E proprio per ristabilire questo ordine turbato dal peccato, Dio si è fatto uomo, è entrato nella storia e ne è il centro, perché da lui dipende la possibilità di salvezza dell'uomo, la sua vittoria sul male.

La vittoria della Croce

Gli Ebrei sognavano un Messia trionfatore, e non lo hanno riconosciuto in un uomo sofferente e condannato a morte; ma tutti siamo un po' come gli Ebrei contemporanei di Gesù quando sognamo, qui, nella storia, una vittoria definitiva del bene sul male, un paradiso in terra. Tutti, come i discepoli di Emmaus, abbiamo la tentazione di dire: dov'è quella redenzione nella quale speravamo? (*Lc 24, 21*). E a tutti, pazientemente, il misterioso viandante che sta sempre vicino a noi ripete: era necessario, era voluto da Dio che il Cristo patisse e così entrasse nella sua gloria. Al centro della storia non sta un trionfatore orgoglioso di avere ucciso molti nemici; sta uno che ha sofferto ed è morto, pur essendo Dio, per insegnarci a non inseguire vittorie che portino alla sopraffazione di altri.